

LE DIVERSITA'

Io non ho scritto una relazione, perché mi piaceva l'idea che scattasse tutto da questo incontro, qui, in questo momento.

La cena della prima sera, al terzo piano, così per mangiare insieme e parlare un po' divagando sul tempo passato, mi ha fatto venire in mente una cosa: "Guarda, qui siamo cinque realtà, molto diverse tra loro, qualcosa ci accomuna."

Ho riflettuto su cosa ci accomuna: mi sono venute immediatamente in mente le diversità, e non le tendenze.

E' incredibile, cinque poetiche diverse che hanno qualcosa in comune:

non si sentono aziende,

non sono grandi strutture,

non cercano situazioni protette dalla politica,

non sono nati registi ma attori e quella sera le riflessioni sulla vita e il teatro avevano un senso di anarchia e di giustizia che mi piace, e mi fa condividere, queste poetiche.

Questa notte ci hanno chiuso fuori dal Castello, a me e al mio amico Giacchè, e io poi ho avuto una notte in stato di allerta che mi ha fatto pensare :

"Ci sono delle volte che qualcosa non è chiaro, e ci sono delle altre che c'è troppa luce, e si vede troppo".

"Ci sono delle volte che intravedi un'ombra, ma subito ti scappa via, ci sono delle altre volte che un suono, un rumore, evoca qualcosa che si materializza, ma il giorno dopo non c'è più".

"Ci sono delle volte che trovi sollievo da quel respiro di chi ti sta di fronte, sembrano tuoi complici, ci sono delle altre volte che diventano un ostacolo".

"Ci sono delle volte che l'arrivo di un canto ti tranquillizza, ci sono delle altre che senti che quel canto è tuo, e guai a chi te lo tocca".

"Ci sono delle volte che senti qualcuno chiamarti, ci sono delle altre che senti che ti tocca urlare per chiamare".

"Ci sono delle volte dove tutto è chiaro, preciso, come fosse sempre esistito. Ci sono delle altre volte dove le turbolenze non ti fanno vedere niente".

"Ci sono delle volte che parti alla grande, ci sono delle volte che vorresti che qualcuno ti fermasse".

"Ci sono delle volte che ti svegli alle sei del mattino, e non sai cosa fare. Ci sono delle altre che qualcuno ha fatto per te".

Ho pensato quasi all'impossibilità, certe volte, di parlare del mio lavoro, perché c'è una parte buia che io voglio tenere buia.

C'è una parte misteriosa, enigmatica, che è quella che ti scopre i nervi, ti tocca veramente il cervello, che secondo me non la puoi dominare, non la puoi definire, non la puoi mettere in atto.

Ci sono delle altre volte, per esempio, per me importanti, dove l'incidente, il Caso, come figlio del Caos, determina un momento di teatro altissimo.

A volte arrivo con una pagina che ho scritto che mi piace tantissimo, non di battute da dare agli attori, ma **come provocazioni**, **come infatuazioni**, che mi sembra così bella, che sicuramente ho già trovato qualcosa, ecco, allora proprio queste pagine che sono già pronte, che mi piacciono, trovo che poi arrivato all'atto, non mi servono più. Poi ci sono quelle mezze idee a cui non dai molto peso e scopri invece che viene fuori tutto un mondo.

E' molto difficile parlare del punto di un lavoro che vuoi affrontare.

Quello che so di me, per esempio, in rapporto alla mia compagnia, è che non mi sento un regista, mi sento più "l'occhio schizofrenico", "il capobanda" ecco, una figura più di pensiero drammatico che di regia.

Quello che diceva prima Claudio: la gettata di cemento sul sisma della terra.

Perché se non c'è il sisma si fa poco, se c'è solo l'ordine, tutto è già frutto di una riflessione, di un pensiero, di una logica, resta poco di teatro.

Mi riferisco soprattutto a quel teatro che io chiamo “costituito”. Il Costituito è una figura che va in questura e si costituisce. C’è parecchio teatro costituito, c’è parecchio teatro chiuso.

Per me è importante capire cos’è il luogo del teatro:

è un luogo alterato, sicuramente, è un luogo dove le energie devono essere alterate. E’ un luogo che non è rappacificato con il mondo. E’ un’arena continua. Da sempre, dai Greci e anche prima dei Greci. E mi piace questo fatto che sia un incontro, uno scontro. Invece stiamo vivendo da molti anni un teatro del Consenso.

Ecco, sentire che quelli dall’altra parte siano un po’ con te, un po’ contro di te, anima un po’ quella tensione, quell’ energia drammatica che va verso colori diversi, e non ordinari.

Con i miei attori non ho mai fatto un provino, ho sempre considerato il laboratorio come un pretesto di conoscenza. Ed è incredibile come molte volte mi succeda di trovare degli attori che sono veramente bravissimi, che hanno una grande capacità nel dire, nella metrica, e nel movimento, ma che a me non interessano niente.

Se qualcuno mi chiede come scelgo i miei attori, non saprei dirlo: il mio sentimento è l’intesa, e quel segreto che non si svela mai .

Il mio intento nel lavoro è quello di provocare delle situazioni . Continuo a pensare che la scrittura di scena sia fondamentale.

Anche Eduardo, Carmelo Bene dicevano che i personaggi non vanno serviti, devono servire l’attore. La scrittura di scena è fondamentale perché da’ il respiro, la danza interiore con il proprio ritmo, e questo trovo che sia veramente importante per un attore: non avere uno spazio obbligato, una libera traiettoria.

E’ riuscire a creare una vera sinfonia che può avere il sapore del contrappunto, senza essere necessariamente armonica; è importante riuscire a far convivere e coesistere elementi contrari come avviene in alchimia.

Mi torna in mente il teatro costituito... Vengo dalla provincia di Foggia, ai piedi del Gargano. La mia prima esperienza teatrale non è stata in un teatro, è stata in una piazza, ero un bambino quando una volta al mese arrivava Ciccio Busacca, un grande contastorie. Quel modo di narrare, quel canto, quella emozione: mi faceva piangere sempre, tutte le volte.

E io dovevo tenere a bada tutti i bambini del mio paese, che gli rompevano le scatole. Mi ricordo che lì ho conosciuto anche Rosa Balestreri. In seguito ho lavorato tre anni con Dario Fo e lì ho incontrato Ciccio Busacca e abbiamo fatto delle tournées insieme.

Ciccio Busacca, a quello che mi ricordo, camminava sempre con il suo coltello in tasca e il peperoncino, perché in qualsiasi ristorante andassimo, anche a Parigi, a cena dal console lui tirava fuori il peperoncino e il coltello. Quest’uomo pieno di poesia e tragedia insieme, o di una poesia tragica, ma anche di leggerezza, quando impennava la voce nel racconto, mi ha sempre emozionato, contrariamente ai narratori mezzobusto di oggi.

Io sono curiosissimo. Ho una curiosità pazzesca. Infantile.

Allora, parliamo di poetica, di emozioni, del nostro lavoro.

Se qualcuno mi chiede per esempio se io mi occupo di teatro dico “No!”. È chiaro che me ne occupo. L’intossicazione è dura, e richiede un senso di rivolta forte.

Ora non voglio andare nella politica... Siamo nelle poetiche. Qualcuno diceva che tutto ciò che sta sotto il cielo è politica. E anche noi oggi stiamo facendo politica, stiamo parlando di queste cose molto intime, confessioni, pensieri ad alta voce, stiamo facendo anche della politica.

Le nuove generazioni, mi chiedo, come fanno a iniziare io ho scritto “Katzenmacher” due anni prima. e con Claudio lavoravamo con Carlo Cecchi, trovandoci in uno stato di disoccupazione ci siamo detti:

“Facciamo qualcosa insieme, siamo disoccupati tutti e due”: le prove a casa mia, un po’ in giro, nei teatri, e abbiamo fatto “Katzenmacher”, primo lavoro.

Suo padre Ivo ha fatto un investimento grosso, quasi un milione per un vecchio furgone Seicento. C’era una situazione di vero mercato. Perché oggi si parla molto di mercato ma in realtà non è vero: hanno già programmato il Duemilaventicinque; sei sempre fuori tempo!

La gente veniva, tu ti mostravi al mondo, se gli piacevi ti diceva “vieni nel mio teatro”.

Noi andavamo in giro con il furgone e la scenografia dentro. La scenografia era un pannello con una lampadina, una saldatrice, una lastra di ferro per non bruciare il palcoscenico. Andavamo nei teatri, mi ricordo, all’Alberichino di Roma e altri: “Scusate, noi abbiamo uno spettacolo”, “Ma chi vi conosce?”, “Te lo facciamo subito!”, “Ma come?” “Sì! Abbiamo il furgone qua! Ci dai venti minuti e te lo facciamo”.

Non è che voglio parlare di tempi belli. Ma i giovani, oggi, con tutta questa fiscalità, questa burocrazia, che ti arrestano se tu non sei nelle regole, come fanno a iniziare?

ALFONSO SANTAGATA